



EUROPA

«Non aggredite le famiglie di fatto che nascono per amore o necessità»

■ Per carità, e per pietà, smettiamola. Il fondo apparso sul quotidiano della Margherita «Europa», andato in edicola ieri, è netto già dal titolo: «Non aggredite le famiglie. Quelle di fatto». E continua: «Smettiamola di essere sistemati».

camente, a ogni occasione buona, contro le molte famiglie originate dall'amore o dalla necessità. Smettiamola di cercare di punire, appena possibile, quel milione abbondante di italiani che ama, convive e fa figli anche senza sposarsi».

La difesa è appassionata: «La Chiesa militante che non tace mai di fronte a nulla ha molte ragioni. E il diritto di dare battaglia. Ma qui, nel suo nome, si causano divisioni e sofferenze per le quali speriamo non si debba domani chiedere perdono». Di questo passo, annota l'estensore, «non si arrecano danni solo al processo del partito Democratico: si arrecano danni a sé stessi, emarginandosi dalle esperienze di vita vissuta».

LEGGE ELETTORALE

Ora Fini si scopre referendario per stringere all'angolo Casini e l'Udc

■ Fini contro Casini. Il leader di An rilancia l'utilità dell'iniziativa referendaria che, vincessero i sì, porterebbe a un sistema bipartitico, e l'Udc sarebbe costretta alla «federazione di centro» su cui punta Berlusconi che guarda «con

grande attenzione» al referendum. E Fini incalza: «La federazione di centrodestra sarebbe la risposta giusta. Non ci si può lamentare di un'imposizione se a deciderla è la maggioranza degli italiani». Reazione piccata dei centristi, che op-

pongono al referendum la disponibilità al confronto parlamentare con l'Unione, magari sul modello tedesco. Il segretario Cesa contrattacca: «Se fallirà la strategia dell'Udc Prodi governerà tranquillo per 5 anni». E il centrista Vietti sottolinea che brandire contro l'Udc «lascia referendaria è sbagliato. Un anno fa Fini ha votato la riforma elettorale proporzionale; durante elezioni, chiede le preferenze; ora sposa il referendum».

Svolta del Pse: «Sosteniamo il Pd»

Rasmussen apre il congresso con questo attestato. Fassino: un contributo importante

SULLE NOTE dell'inno degli U2, la sala del congresso Pse di Porto accoglie Ségolène Royal. Giochi di luce, effetti spaziali. A dire il vero si fa fatica a descrivere come antico, polveroso e dedito ai formulari questo partito che tiene qui il 7° congresso e che dedica

un'ovazione alla candidata socialista per le presidenziali di Francia. Che la sostiene in un'impresa possibile e che fa dire alla protagonista che la sua vittoria potrà avverarsi davvero se ci sarà il sostegno di tutto il Pse. Il premier portoghese, José Socrates, la butta sullo scherzo: «Non te la prendere se ti descrivono come non troppo di sinistra». È questa l'aria del congresso. Che ospita, per dirne una, Howard Dean, il leader dei Democratici Usa, che incontra Fassino e ribadisce l'interesse e il sostegno per una più stretta cooperazione con le forze progressiste europee. Un congresso che per citare il presidente Poul Nyrup Rasmussen, non si traduce in un incontro d'ordinaria amministrazione ma di cambiamento. Dunque, eccolo confermato il cambiamento. Nemmeno mezz'ora prima dell'inizio dei lavori, nella struttura fantasmagoricamente ammodernata delle Dogane sul lungofiume di Alfandega, Rasmussen si presenta ad una conferenza stampa e pronunzia la frase che era, forse, attesa ma non esattamente in una forma così chiara e netta.

Il presidente del Pse fa esplicito riferimento al dibattito sul futuro Partito democratico e, rivolto al segretario Ds Piero Fassino, dice: «Quando questo partito nascerà, come spero, vogliamo invitarvi ad unirvi al nostro sforzo». Dal podio, poco dopo, aggiunge: «In Italia si sta giocando una sfida storica. Piero Fassino, Romano Prodi e altri nostri amici stanno cercando di costruire qualcosa che può fare la differenza nella storia dell'Italia e dell'Europa, si vuol dare all'Ulivo una forma

permanente trasformandolo in partito politico». E ancora: «Ritornare le forze progressiste italiane è un obiettivo importante che sosteniamo con convinzione». Le parole di Rasmussen segnano, indubbiamente, il segno della novità politica. Il Pse a Porto compie un passo politico che, effettivamente, non era scontato. E, al tempo stesso, dimostra che sa essere attento alle trasformazioni che si verificano in Europa e ai processi politici che riguardano i partiti che vi aderiscono. Fassino commenta: «L'esplicito e convinto sostegno manifestato dal presidente Rasmussen conferma la simpatia e il favore con cui i socialisti europei guardano alla formazione di una grande forza progressista, riformista ed europeista in Italia». Il segretario Ds descrive come «importante e generoso» il contributo del Pse all'unità dei riformisti italiani. Un contributo che nella serata viene sancito dal voto sul nuovo statuto. L'attenzione, al di là della sostanza politica dell'evento, era puntata anche sull'atto congressuale più tecnico. Ma stavolta si tratta anche di un'operazione politica. Che non era necessariamente scontata. C'è stato, ovviamente, un confronto nei mesi scorsi. Incontri, riunioni, discussioni preliminari al vertice del Pse. Com'è giusto che sia. Alla fine, lo sbocco è consistito nella modifica degli articoli che, da ieri, sanzionano l'apertura del Pse anche a partiti e formazioni «democratico e progressiste». Non è, in effetti, cosa di poco conto. «Noi lavoriamo - aggiunge Fassino - perché si stabiliscano rapporti sempre più intensi, stretti e organici tra il Pse e il futuro partito democratico». A Porto oggi arriva Romano Prodi. Il suo discorso è ovviamente molto atteso. Il presidente del Consiglio (e presidente onorario del Partito Democratico Europeo) potrà esprimere il suo giudi-

zio sulla novità rappresentata dall'apertura del Pse a forze non tradizionalmente socialiste e socialdemocratiche. Non ci sarà, invece, Francesco Rutelli. E di Rutelli parla Fabio Mussi, tra i delegati italiani al congresso. Commenta le decisioni sullo statuto

e i giudizi di Rasmussen: «La modifica dello statuto va bene. Sono molto contento. Ora manca solo un dettaglio: che ne pensa Rutelli?». L'ex leader del Corrente aggiunge: «In ogni caso, anche se si sciogliesse il nodo della collocazione internazionale del

nuovo soggetto politico, resterebbe il problema della tavola dei valori». E chiude: «Il piatto forte deve ancora venire. Da Orvieto sono usciti tutti contenti perché sono state eluse le questioni centrali come la collocazione europea, l'identità e i valo-

ri». Il segretario Ds, invece, manda un segnale positivo. Non si lascia a dichiarazioni esultanti. Piuttosto, guarda alla sostanza e al processo in corso. «Sappiamo - dice - che la costruzione del partito democratico ci accompagnerà sino al 2009. Ci vuole gradual-

ità, non è un tema che si risolve in un'istante». E se Rutelli ha preferito non visitare Porto, in ogni caso ha già incontrato a Roma il presidente Rasmussen. E l'atteggiamento di «forte disponibilità» del Pse è ben conosciuto agli alleati dell'Ulivo.



Piero Fassino e il presidente dei socialisti europei Poul Nyrup Rasmussen ad una Festa dell'Unità. Foto di Zennaro/Ansa

Plauso con dubbi dalla Margherita

«Ogni innovazione nel Pse è da guardare con rispetto, ma la correzione di uno statuto non può risolvere il problema di costruire un nuovo schieramento di centrosinistra in Europa in cui le diverse tradizioni possano sentirsi in casa propria». È il commento del ministro alle Comunicazioni, Paolo Gentiloni. «Naturalmente - aggiunge - non si può chiedere a una delle tradizioni semplicemente di entrare in una casa altrui. È bene, quindi, che gli statuti si aprano. Il percorso per la creazione di uno schieramento nuovo di centrosinistra in Europa è ancora tutto da fare, ma non può essere un ostacolo sulla strada del Pd».

L'INTERVISTA GAVINO ANGIUS

Il fautore della terza mozione dei Ds: «Orvieto è stato un grave errore, azzeriamo e ripartiamo»

«Congresso vero, non un referendum»

«Non è di un referendum che abbiamo bisogno. Quello di primavere dovrà essere un congresso vero». Anche per questo, dice il vicepresidente del Senato Gavino Angius, ci sarà una terza mozione alle assise dei Ds.



Il Pse modifica il proprio statuto e apre a «democratici e progressisti». Che ne pensa, senatore Angius?

«Il fatto è sicuramente rilevante. Ma era anche ampiamente annunciato, in quanto risponde a un'esigenza sollevata da diverse forze europee, soprattutto dell'est». **Rasmussen si è mostrato interessato a quanto sta avvenendo in Italia per dar vita al Partito democratico.** «Mi pare evidente che ciò che muove l'interesse dei dirigenti del Pse sia la possibilità di un allargamento delle adesioni. E quindi l'idea che il nuovo partito, quando nascerà, possa essere parte integrante del Pse. E questo è esattamente ciò che noi vorremmo, senza nessuna ambiguità». **Fassino ha detto che tra Pd e Pse ci**

saranno rapporti sempre più stretti, intensi e organici.

«Sono formule che non risolvono la questione che noi solleviamo. Non è una questione di rapporti. Il punto è se il Pd farà parte o no del Pse».

La Margherita ha detto più volte che non vuole entrare nel Pse.

«Capisco la posizione della Margherita. Non voglio costringere nessuno a entrare nel Pse. Ma non vorrei neanche essere invitato ad uscire, perché oggi il più grande contributo di rinnovamento ideale e anche di decisioni pratiche ai principali problemi mondiali vengono da quel socialismo moderno che vediamo particolarmente forte in Europa. Comunque questo è uno, ma non è il solo dei tanti problemi non risolti».

Per questo proponete la Federazione?

«Innanzitutto dobbiamo dare il senso autentico delle ragioni della nascita del nuovo partito. A cominciare dallo sforzo di rinnovamento del nostro paese, che esige una riforma della politica e un ricambio di classi dirigenti».

Quindi è favorevole alla nascita di un

nuovo partito. «Sono favorevole, e di esso voglio discutere il carattere, i fondamenti di valore, il suo radicamento sociale, la sua collocazione internazionale».

Però? «Orvieto è stato un grave errore. Azzeriamo e ricominciamo su basi nuove».

Ovvero?

«Intanto, se si vuole far nascere un grande partito, nuovo, riformista, devono contribuire le culture del riformismo storiche del nostro paese, quella laico-socialista democratica e quella cristiano-democratica, ma non si possono escludere altre componenti. Bisogna tornare al disegno originario dell'Ulivo, allargare a chi ha abbracciato altre culture politiche. Mi riferisco all'ambientalismo, al femminismo, alla nonviolenza. Dobbiamo dar vita a una forza politica mobilitando le energie migliori di questo paese, facendo appello all'intellettualità italiana affinché dia un contributo di elaborazione. Servono esercizio critico e partecipazione consapevole».

Su quali temi?

«Ci sono due aspetti che restano tuttora irrisolti. Uno è quello del valore della laicità. Perché non si può giocare con le paro-

le. L'altro è che se si vuole costruire un nuovo partito non si può non avere una memoria condivisa del passato. Perché altrimenti non si potrà mai avere una visione comune del futuro. Se non si ha una memoria condivisa ciò significa che c'è qualcuno che ritiene di essere un vincitore della storia e che considera qualcun altro uno sconfitto».

Il 13 si riunisce il Consiglio nazionale Ds. Poi partirà la conta?

«Se c'è una cosa che non voglio è una conta, un referendum. Il nostro partito può uscire dalla situazione di difficoltà in cui è solo se fa una discussione vera. È per questo che noi presenteremo una mozione. Come un contributo, come un apporto critico ma anche costruttivo. Non si devono eludere i problemi, anche i più complessi. E a volte rallentare il passo, fermarsi un attimo a riflettere per poi riprendere la marcia non è una sconfitta e neanche una resa, ma può risultare un atto di saggezza».

Presenterete una mozione, quindi anche un candidato segretario?

«Di questa questione non ne abbiamo neanche discusso, e probabilmente non ne discuteremo mai».

IL PERSONAGGIO La candidata francese sprona il Pse a lottare contro precarietà, disoccupazione e carovita. E critica la Banca centrale, diretta dal connazionale Trichet

«Ridaremo un'anima all'Europa». I fiori e la forza di Ségolène Royal

Sembra docile. Ma dà la carica. Il sorriso sempre accennato nei dieci minuti del discorso eppure va giù al sodo. Sì, accolta come una star, Ségolène Royal, dal congresso del Pse. E ti aspetti che si rifugi nel protocollo con parole di circostanza. Quando mai. I taccuini non restano bianchi perché «Segò» fa sul serio. Addirittura, tiene un discorso programmatico. Sino a spingere i socialisti europei a darsi una mossa. «Muoviamoci, marciamo», quasi grida ad un certo punto. E le ovazioni non sono di circostanza. Perché la «candidata all'Eliseo» sprona il Pse ad una nuova «missione». Missione da europeisti e da socialisti. E in «campagna» come si dice e, nel

pieno del ruolo, esplicita i propositi - scandisce - ho intenzione di contribuire a rimettere l'Europa in movimento». Farà di tutto per ridare all'Europa «un'ispirazione». Insomma: un'anima. L'Europa della gente, che sia in grado «di lottare contro la disoccupazione, contro il carovita e tutte le forme di precarietà». L'agenda della Royal è francese ma anche pienamente europea. Se sarà eletta vorrà far riconquistare alla Francia «il suo posto» in quest'Europa che, a volte, si sente minacciata. E, con parole forse ancora inedite, critica l'isolamento della Banca centrale europea e chiama per nome e cognome

il presidente dell'istituto di Francoforte. Che è un francese, che è Jean-Claude Trichet. Il quale «non ha il diritto di decidere

I socialisti europei non pensino di potersi sottrarre alla loro responsabilità storica

sull'avvenire dell'economia europea. Si tratta di un potere che spetta a chi è democraticamente eletto». Un attacco senza precedenti.

Che richiama, in verità, un cavaliere di battaglia dei socialisti europei che si battono per affermare nell'Unione un forte coordina-



mento delle politiche economiche. Una parola d'ordine e un incitamento che sono stati ripetutamente sottolineati da Jacques De-

lors. Che la Royal scorge essere arrivato in sala e, pronta, lo saluta. Un gesto da consumato leader. La «candidata» avverte che la posizione francese, una volta eletta, sarà questa: supremazia dell'Eurogruppo e del Consiglio europeo. Naturalmente, essendo ben conscia che si tratta, in questo caso, di metter mano nel campo minato dei Trattati. E i Trattati hanno già il loro bel da fare, per esempio a proposito della loro revisione bloccata proprio dal «no» di Francia e Olanda. Royal afferma che «bisogna dare speranza ai sedici paesi che hanno già ratificato la Costituzione».

Tocca corde sensibili Ségolène Royal. Chiede conforto ma sentendo-

si forte: «Ho bisogno di voi», dice. Il premier portoghese José Socrates quasi si commuove: «Abbiamo nostalgia della Francia, noi tutti la sosteniamo». E lei promette, sempre se eletta, di cambiare anche un certo modo di comportarsi dei leader socialisti. Lo fa invitando a svolgere, alla vigilia di ogni summit europeo, un incontro dei leader socialisti e dei capi di Stato e di governo che sono del Pse. «Io ci sarò - proclama - perché è giusto che noi si mandi un segnale e un messaggio preciso al Consiglio europeo». Perché, sottolinea ancora, i socialisti non possono sottrarsi alla loro «responsabilità storica».

Cita Mitterrand, guarda laggù in

sala Wallid Jumblatt, il leader druso e gli rivolge parole calde, ne elogia il coraggio per essere venuto a Porto, di ammirazione per la situazione drammatica del suo paese. E, con colpo studiato, cita Pessoa. Per il quale - ricorda - l'Europa deve parlare con una voce sola ma anche in tutte le lingue. Un'Europa, insiste, che ha bisogno di «regole giuste». Regole condivise. Garanzie certe per tutti. La nuova missione dei socialisti, per Royal, vuol dire anche questo. Regole e «valori condivisi». Ne va della stessa «credibilità» dei socialisti. Finisce con un'ovazione. E con lei che agita il grande mazzo di gerbere che le offre il presidente Rasmussen.